ANNO TERZO - N. 12 SABBATO 22 GIUGNO 1844

L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ECONOMIA SOCIALE

DELLE PIANTAGIONI BOSCHIVE

(continuazione e fine)

L'*ontano comune* (onar), della famiglia delle betulinee, col tronco diritto, colla corteccia grossa a screpolata, colle foglie vischiose e vellutate, teme il freddo; prova bene nei terreni grassi ed umidi; ma riesce male nei luoghi paludosi di acque acide e ferruginose, come pure nei terreni compatti. L'ontano del Nord o ontano bianco ama particolarmente un suolo sabbioso e regge in un terreno più calcare e più secco che l'ontano comune. Quest'albero s'inalza ordinariamente all'altezza di 70 a 75 piedi, e l'età in cui conviene tagliarlo è dai 60 ai 120 anni. L'ontano è ricercato dai falegnami per formare le macchie o vene delle tavole, e le coperte delle mobiglie ordinarie; impiegato nelle fabbriche sott'acqua, in pali e per condotti d'acqua, offre una durata lunghissima. Il zoccolajo, gli ebanisti, i tornitoi ne fanno un grand'uso, perchè ha desso la tessitura fina, una grana compatta, un bel colore e si lavora bene; i suoi bitorzoli, di color rossiccio, ornati da palme rosse, sono impiegati con successo nella tarsiatura. La fiamma chiara e la combustione rapida di questo legno lo fanno ricercato dai fornai e dai vetrai; la sua corteccia serve inoltre alle tintorie.

La betula (oner, onaro), cresce quasi dapertutto; ciononostante i terreni calcari e basaltici si ricercati dagli alberi frondosi, gli sono giovevoli; essa cresce rapidamente pel contrario nelle sabbie fertili e nei terreni umidi a base di gneis. La si trova nelle sommità elevate egualmente che nelle regioni più basse, nelle regioni freddissime e nei paesi caldissimi, nei terreni umidissimi o secchissimi. Tuttavia, in questi casi estremi, non giunge che allo stato di arbusto, mentre che nelle condizioni convenienti perviene all'altezza di 80 a 85 piedi. L'età del taglio

della betula dev'essere dai 40 agli 80 anni. Essa somministra un legno utilissimo ai falegnami e ai carrozzieri; nei luoghi secchi, può essere adoperata nelle armature di legname. Siccome essa è pieghevolissima e si spacca facilmente, si fabbricano in molti luoghi dei cerchi e delle tinozze; i giovani getti servono anche a legare i cerchi. Il sugo della betula raccolto con cura produce una bevanda saporita, che dà nel capo ed è spumeggiante come la sciampagna, la sua corteccia somministra un catrame ricercatissimo, il quale può essere adoperato nella pittura; la fuliggine che se ne ottiene dà una buona mistura per l'inchiostro da stampa.

Il *carpino* o faggio bianco (carpin, zumar), cresce quasi in tutti i terreni, ma preferisce una terra forte, argillosa e sciolta; meno bene riesce in un terreno sabbioso e caldo; non si sviluppa su le alte roccie, ma prospera sui versanti poco inclinati delle montagne e nelle pianure. Arriva ad un' altezza media di 50 a 55 piedi. Il carpino è fra tutti gli alberi dei nostri boschi quello che dà il legno più fino e più compatto; i meccanici lo ricercano per le ruote dei molini e le viti dei torchi; serve inoltre a tutti i modelli di lavoro; ma, cosa rimarchevole, quando questa specie di legno cresce in gruppi d'alberi folti, perde una gran parte delle sue qualità.

Il *castagno* ricerca un clima temperato, un suolo ricco e profondo. Egli cresce lentamente; ma tagliato all'età di 20 anni, dà dei getti vigorosissimi, acquista delle dimensioni enormi e vive più di due a tre secoli. L'altezza media a cui giunge varia dai 60 ai 75 piedi. Come legno di lavoro, il castagno è posto sulla medesima linea della quercia; nonostante non ha la stessa forza, e invecchiando si fende e diventa fragile. Per le armature leggere, riesce benissimo. Col tronco e coi rami grossi si fanno le doghe, e siccome esso non s' intigna, così i rami giovani sono convertiti in cerchi. La corteccia del castagno si adopera nella concia delle pelli e nella tintura, e i suoi frutti sono un oggetto di grandissimo commercio, sieno freschi o secchi o ridotti in farina.

Le *quercie* (rovere), hanno il loro posto indicato nei siti bassi o sopra le colline; i terreni leggiermente inclinati verso il nord e il levante sono loro favorevolissimi; non prosperano sugli alti monti. La quercia ama un terreno fresco, sciolto, con una sostanza nutritiva mescolata di terra argillosa, a fondo solido; riesce anche nei terreni sabbiosi suscettibili di fertilizzazione; ma sopra un terreno di pianura, non ottengono giammai un grande sviluppo. L'età in cui devono esser tagliate le quercie è di 150 a 200 anni, e la loro altezza media è di 80 a 90 piedi. Le quercie somministrano un eccellente legno da lavoro e di costruzione, che si conserva benissimo nei luoghi secchi e ne' luoghi umidi. Come legno di sostegno o di armatura, la quercia non occupa certo il primo rango, ma è indispensabile per la costruzione dei bastimenti, nell' opera del carpentiere, del falegname, e del bottaio. La corteccia delle quercie somministra il miglior tannino conosciuto; i loro frutti danno un' eccellente pastura, e le loro foglie, raccolte verdi e disseccate, possono darsi alle pecore come foraggio nell'inverno.

L'*acero* (oppio), alto, elegante, vegeta specialmente in un terreno forte, ma sciolto e fresco; l'acero a foglie acute riesce sui monti di media grandezza; ma l'acero comune, l' acero sicomoro, vince le maggiori sommità. Queste due specie giungono ad un' altezza media di 60 a 70 piedi, e l'età in cui conviene tagliarli è dai 60 ai 120 anni. Il legno dell' acero è d' una tinta gialla, venata; è leggiero, flessibile, sonoro, e prende una bella pulitura; malgrado le sue qualità, non può servire nelle grandi costruzioni; ma gli ebanisti e i tornitoi fanno delle mobiglie bellissime, i fabbricatori di stromenti la cassa dei violini e dei violoni, gli armatori se ne valgono per l'incassatura dei fucili. Lo si adopera anche pei fornelli delle pippe, pei manichi dei fouet, e le fiocine fatte di questo legno sono ricercatissime. La piccola

borgata di Brienz, in Svizzera, ricava 200,000 fr. all'anno dal commercio dell' acero sotto forma di piccoli utensili di famiglia. Dal suco dell' acero si ottiene un eccellente sciroppo; quello dell' acero del Canadà, sottopposto all'evaporazione, produce uno zucchero grigio, rossastro, duro, un poco trasparente e d' un sapore graditissimo.

Il *frassino* richiede un terreno più forte dell' acero e molto umido; preferisce le terre basaltiche e cresce rigoglioso sulle medie montagne e sui versanti; di rado lo si trova nei terreni sabbiosi. Il *frassino* giunge ad un' altezza media di 75 a 80 piedi; il suo tronco è diritto e dispiega de' rami; tenero quando si taglia; invecchiando acquista una grande durezza insieme ad una grandissima leggerezza. Lo si taglia ordinariamente dai 60 ai 120 anni. In grazia della sua tenacità, il frassino somministra un legno eccellente al carpentiere e al falegname, che è sempre solidissimo; gli ebanisti moderni sono giunti a fare delle mobiglie che rivaleggiano quelle di acajù. Le foglie del frassino possono servire al nutrimento degli animali; in Svezia, si ottiene dalle semenze una bevanda molto gradita; la prima corteccia è adoperata nelle tinture grossolane in bleu, e la seconda è vantata come un eccellente febrifugo.

Il *faggio* è assolutamente un albero delle montagne; egli si acclima nelle zone più elevate della quercia, e non richiede un terreno tanto profondo; il terreno sabbioso non gli conviene affatto, quando però non fosse molto ricco di terriccio; riesce benissimo nei terreni sciolti basaltici e nei fondi calcari, ma freschi; infine egli cresce meglio sui monti di media altezza che sulle sommità elevate. Il legno di faggio è compatto, duro e flessibile; il carpentiere, il falegname lo impiegano alternativamente; ma il tarlo corrode facilmente questo legno, quando non si abbia cura, prima di adoperarlo, d'immergerlo per qualche tempo nell'acqua, e di esporlo indi al fumo. Tutti sanno che le faggiuole del faggio danno un olio buonissimo da mangiarsi, e che servono benissimo all'ingrasso de' porci.

Il *larice* prova benissimo nelle regioni elevate, e cresce su tutte le specie di terreno, purchè non siano umide. Nonostante il suolo più conveniente per questa sorta di alberi è il terreno argilloso-arenoso e di fondo profondo; deperisce nel terreno argilloso. Le montagne ed una buona esposizione gli convengono. Il larice, cresciuto in un terreno conveniente, somministra un legno ch'è preferibile a quello della quercia: lo si adopera nelle armature, nei condotti di acqua e nei telai dei tessitori. Dalla resina di larice si estrae una specie di terebentina ricercatissima in commercio. Il larice americano (*larix pendula*), che prospera nelle regioni glaciali della baia di Hudson e del Labrador, che cresce nelle pianure basse ed anche paludose, sarebbe un' utile aggiunta alle ricchezze nazionali boschive dell'Europa; il suo fusto è diritto e s' innalza dagli 80 ai 100 piedi.

L' *olmo* prospera meglio in piena aria che nei folti boschi; si propaga rapidamente sopra un suolo molto nutritivo di sabbia fresca e sciolta; ma preferisce specialmente i terreni forti, sciolti, grassi e sustanziosi. L' altezza media alla quale giunge è di 10 a 75 piedi, e l'età d'essere tagliato è dai 60 ai 120 anni. Il legno d'olmo, compatto, sodo e pieghevole, è soggetto a piegarsi; perciò egli è ricercato dai carpentieri; l'olmo attorcigliato dà eccellenti mozzi o teste delle ruote, e l' *ulmus suberosa* somministra eccellenti materiali nelle costruzioni navali. L' olmo di Siberia (*planéra crenata*), che è poco diffuso nell'Europa occidentale, produce un legno più secco, più denso dell' olmo campestre; egli è inoltre suscettibile di ricevere una bella pulitura, rilevata dalle vene ed ondeggiamenti di gratissimi cangianti.

Il *pino* (pinus sylvestris), richiede ad un dipresso le stesse condizioni della quercia, ma meno che questa abbisogna di un terreno ricco; sugli alti monti imbastardisce ed intristisce. Come legno di

lavoro o d'opera, il pino gode la preferenza sulle épicéas; quando è giunto al massimo della sua durata, somministra tavole sanissime che non si piegano sì facilmente. Come legno di armatura, di servigio o di costruzione, il pino è buonissimo; non bisogna però adoperarlo qual mezzo di sostegno o puntello. Dai suoi ceppi e dalle radici si estrae della resina e del catrame in abbondanza. Il *pino zimbro* si trova specialmente nelle contrade meridionali, cresce sulle sommità delle più alte montagne. Questa specie di pino somministra un legno di una solidità ordinaria, non si fende, non viene corroso dagl'insetti, ed ha un odore gradevole. I tirolesi fanno i loro ninoli, e scolpiscono vari oggetti. Il *pinus australis*, pino marittimo dell'America del Nord, introdotto nelle lande e nei terreni sabbiosi, riesce a meraviglia, ed è superiore al pino marittimo d'Europa.

L'*abeto rosso* o *abeto pezzo* ama a preferenza le montagne di formazione primitiva; non ricerca un suolo profondo, si contenta di una mediocre fertilità; ma le sabbie calde o secche, le terre argillose e compatte gli sono molto nocive. Nei terreni troppo fertili, spesso si corrompe; prospera nelle ispide regioni; ma sulle sommità troppo elevate non giunge al suo completo sviluppo. Alcune volte si veggono riescire nei terreni torbosi acetici. L'*abeto bianco* non soffre un clima così rigido quanto l'abeto rosso; ma regge nelle località più fredde e più elevate del pino; richiede però un buon suolo di fondo profondo. I terebintacei e gli abeti somministrano in generale un legno di costruzione preferibile a quello del pino, che si può adoperar con vantaggio nelle travi di sostegno. L'abeto è il solo albero di cui si faccia gli alberi dei bastimenti; la tessitura del suo legno lo rende adattatissimo a quest'uso, perchè i coni concentrici, di cui è formato, sono separati da una specie di alburno tenero e spongoso che rende ad un tempo questo legno leggerissimo e pieghevolissimo. L'abeto e i resinosi bene coltivati somministrano in oltre ogni anno una raccolta di resina.

Il *tiglio* richiede soprattutto un suolo fresco, di fondo profondo ed una sabbia di buona cultura; il suo legno è molto pregiato dai falegnami e dai scultori; ma egli è specialmente ricercato dai carrozzieri, che l'adoperano nell'impiallacciatura dello scheletro delle carrozze. Il tiglio ha poco prezzo come legno da fuoco; ma, ridotto in carbone, rimpiazza la fusaggine o fusaro, lo s'impiega nella fabbricazione della polvere e tempera la fusione dei metalli. Con la sua corteccia si formano delle corde, dei sandali, dei sacchi, delle stoje. I suoi fiori, come si sa, producono un'infusione graditissima, e dai suoi semi si ottiene un oglio saporitissimo.

La *tremula* (alberella), abbisogna di un buon suolo di sabbia fresca, e richiede un terreno poco elevato: il suo legno è molto stimato per certi lavori speciali. Nei assicelli delle muraglie, la sua durata è grandissima: i falegnami l'adoperano vantaggiosamente negli scheletri delle mobiglie, e nei luoghi secchi somministra un eccellente legno ai carpentieri. z.

DIALOGO

SULL'ECONOMIA DEL VESTIRE DELLE DONNE

Fra il Parroco e la Figliozza.

(continuazione e fine)

P. È vero che forse non eccede in costo, e che la materia di tal vestito per così dire piove giù dal cammino; ma si acquista col denaro. Al nostro vestire porge il campo il canape, l'agnella si spoglia della lana, gli alberi prestano la loro scorza per tingere, è materia, industria nostra, nè per tutto questo esce un soldo dal paese. Ora le madri per contentare le loro voglie e quelle delle figlie intabaccano i mariti, e le figlie dietro l'esempio delle madri non stanno con le mani in mano nel far gherminelle, per comprar vesti, abbigliamenti forestieri, e quei merciai sanno quando e come devono far entrare di soppiato queste vesti per su trarre il meglio e i buoni padri e mariti stimano che tutto ciò sia capitato dalla buona ventura. Ti dirò ancora che i giovani non

hanno più pronto ruffiano, quanto uno di questi ghiribizzi della moda per far dar nella pancia un' incauta fanciulla. Non eccede in valore, ma somma come si deve, e vedrai che la falli di grosso.

F. Sig. Santolo, io non so come potrete trarvi d' impaccio s' io dico che la *cottola* ha più lunga durata del *camiciotto*.

P. Quando si vuole cavarsi un capriccio, ogni ragion in contrario viene storpiata, svisata in maniera da far vedere lucciole per lanterne. La manìa presente è divenuta un vero contagio, una epidemia che si appigliò non solo alle donne, che era cosa facile, ma quello che più monta a certi padri di famiglia che io reputava più provvidi e più fermi. Di maggior durata? Di maggior durata quelle bombagie, quelle cotonine che durano da mane a sera, delle quali le siepi e le spine vogliono la lor parte quando odorano che a lor vicino passa una di queste vesti? Voglio concederti che duri di più la *cottola*, ma non ci vuole doppie braccia per formarla, doppia la spesa per cucirla, doppia, tripla per frastagliarla, abbellirla, infiorarla, con tutte quelle diavolerie che si mettono per coda? Quindi tu vedi: è più la giunta che la derrata. Dimanda ad uno sposo che conduce a casa la sua sposa con tali abbigliamenti, e ti risponderà che la gran dote sta nella cassa.

F. Voi parlate signor Santolo come se tutte avessero gettato il camiciotto, mentre ve ne sono ancora di queste vostre vesti predilette.

P. Se non sono nel forno, sono bene in sulla pala. Torniamo in cammino, senza più levare la cavezza. Voglio anche menartela buona che costino meno, e durino di più, dimmi; oltre di dare un bando perpetuo all' industria che rendeva attive le nostre donne non si mettono al pericolo di doverle un giorno comprare a grave spese? Se il Diavolo fa che succeda un *serra serra* come già 30 anni, per cui queste bambagie ascendessero a gran prezzo, credi tu che le donne sarebbero di si buona pasta di andar in traccia del vecchio vestito per riassumerlo? Io credo di nò. Che se ciò fosse vero si vedrebbe prima del pelo cangiare il vizio. Ah! la natura non è matrigna, e in qualunque luogo diede agli uomini di che ripararsi dalle intemperie delle stagioni, e di che coprirsi. Guai a quel popolo che, potendo ritrarre dal proprio suolo quanto gli abbisogna, si assoggetta agli altri popoli a farne procaccio. A noi pastori, a noi agricoltori diede di che vestirsi; di che abbellirsi anche se vuoi. Il trascurare questo fonte di nostra ricchezza sarebbe un morsicare, un lacerare il casto petto di questa nostra buona madre che ci porge il latte e l' alimento.

F. Affè Sig. Santolo io non credeva mai che voi mi sollevaste dal dire ciò ch' io teneva dentro per un certo rossore. Dunque volete voi che le donne stieno sempre attaccate ad un chiodo, di non muovere un passo fuori di quanto fu accostumato dai nostri maggiori, separate da ogni gente e costrette a starsi appiattate in questi monti? Quella veste sa di antico, anzi di selvaggio, nè si può mettere un piede al di fuori che non sentiamo dietro a dirci: quella è del monte d' Asio, e volete che come i selvaggi si cuoprono di pelli, così ancor noi del camiciotto? La natura fece nascere tante belle cose in altri luoghi, e noi ne saremo prive e scomunicate da ogni gente?

P. Tu credi ch' io m' abbia data la zappa sui piedi. Intanto prima di tutto l' abito è attemprato alla nostra condizione, ai nostri lavori. Snello permette al piede di aggirarsi su per la riva, mentre quelle cotte imbastite, aggruppate ammaccano le costole, aggravano inceppano la persona in mezzo a siepi e boschi. Ma quello che tu dici che è un' anticaglia, il camiciotto, da gettarsi fra la vecchia mundiglia, e che pute da rancidume, da selvaggio, e che perciò è una specie d' infamia il coprirsi con esso, dici male. Io ti dirò che la madre dei Concina e dei Politi, uomini a cui fumava bene e non male il cammino, e che sapevano qualche cosa, erano vestite a questo modo, nè io al certo mi vergogno se mia madre nacque visse e morì con questa veste. Una veste inonorata! Se io ti dicessi che ha un' origine nobile, famosa, faresti tu le meraviglie? Sappi adunque che questo abito lo recarono in questo luogo d' asilo, per cui fu detto Asio, quei Romani che abitavano le colonie di quella illustre nazione, quando si sottraevano all' incursioni dei barbari, mentre non è che la toga Romana di color nero scendente fin quasi ai talloni raccolta come il nostro da un cinto. Tal vestito è ben diverso da quello che indossano, o indossarono le donne pedemontane, che rabescato da scampoli o tacconi di diversi colori fanno fede che è venuto dal Settentrione. Nel dialetto nostro non senti un forte accento, anzi nelle parole una reliquia in mezzo a tanti secoli ancor viva di quel latino proprio del popolo Romano?

F. Io non avrei mai stimato che il vestito nostro antico fosse Romano. Riempie la bocca solo nel dirlo? Ma vi dirò che le cose vecchie non hanno più pregio alcuno, e che tutti corrono dietro alle cose nuove, e quel rigattiere che venisse con anticaglie in sulla piazza starebbe a denti asciutti

P. Intendo a che mira questo detto; so che voi volete che il vestito aggiunga grazia e bellezza alla persona, chi vuol vendere una cosa, che diffalchi nella sostanza, sa collocarla ed abbellirla in maniera, onde inuzzolire chi passa a farne acquisto. Ma se vuoi anche questo ti dirò che il nostro vestito non è schivo di accomodarsi a tal vostro desiderio. Vuoi tu conoscere ciò? Metti a confronto una vestita a moda antica, ed un'altra secondo la vostra albagia. Vedi la nostra con quell'abito semplice, che s'informa bene alla vita, mostra snello il torso della persona con tutti i movimenti senza lasciar trasparire alcun che offendente il costume e la decenza, e da capo a piedi nel suo ingenuo aspetto apparisce quella bella semplicità che non è merce comprata. Osserva poi la tua incamuffata in quelle cotte, seppellire sotto ad un involucro di pieghe sopra pieghe, di grembiali di fazzoletti ogni semplicità, e per quanto affatichi con stringhe, ed altri ordigni ch'io non so, per tenerle strette alla vita sgusciano smusciano da ogni parte, e fanno una matassa che è un mercato ambulante esposto a tutti i venti, nè sai se sia bene o male formata, o se cammini dentro una donna, od altro insaccato in sì mostruoso volume.

F. Voi per altro dovete perdonare alla donna se procura di nascondere, se ha un qualche difettuccio, poichè questo vestito è fatto a bella posta per far passare inosservata una qualche taccherella.

P. Siamo venuti al tempo di vender la gatta nel sacco? Ma tu Figliozza, per quanto io credo, non avevi bisogno di tal lenocinio. Ma torniamo a noi. Ti dirò in fine che il nostro dotto Arciprete Politi reputava questo vestito da metterlo ad esempio agli altri popoli che amassero seguire la semplicità accomodata al bene delle famiglie. Lo vedevi contro quelle che tentarono di alterarlo in qualche parte scagliarsi con acerbi rimproveri e forti ammonizioni, considerandole come una pietra d'inciampo alle altre. Conoscitore quant'altri della sua Pieve natia, sapeva che mantenendo inviolata la semplicità dei costumi si manteneva pur anco il bene nelle famiglie, e pel bene delle famiglie la santa religione dei nostri padri. Aver a noia questo vestito sì semplice sì bello che Dorico Politi, quel famoso Pittore, nipote al nostro Arciprete, tante volte mi disse che era degno d'essere trattato dal suo pennello, e benediva alla terra dei suoi padri per sì bella semplicità!

F. Signor Santolo, io non avrei mai mutata scorza, se i miei zii, quando fui a Venezia, non m'avessero cacciato addosso questa livrea da città, anzi mio Padre quando fui di ritorno voleva assolutamente ch'io rivestissi i primi panni, ma mia Madre...

P. Ah sì, le madri ora filano il laccio alle figlie perchè vadano a strozzare ogni avanzo di antico costume, sono d'esse installate assolute padrone, nè si dice più la casa di Tita, o di Toni, ma di Betta, e di Cattina. Le madri credono con tal abbigliamento di far venir la voglia ai giovani ad impalmar le loro figlie. Ora la moglie dice al marito che sta mussando nel cantone del fuoco, *che mia figlia cambi l'abito va bene*, ed egli eco rispettoso risponde: *va bene*, - *costa meno*, ed egli, *meno*, - *dura più*, ed e egli, *più*: il Parroco vuol metterci là pezza, ed egli *pezza*. Dove sono i nostri padri che avrebbero piuttosto appiccato il fuoco alle quattro parti della casa, che vedere una figlia rompendo ogni freno ogni capestro, che la teneva obbediente e mansueta, svisata e deturpata sotto altra veste? Vedi quella porzione di questa mia Pieve, ove tal pazzia non ha ancora acciecata la mente? Là gli uomini comandano, nè portano le brache ed i calzoni le donne; che se anche colà montano in scanno la cosa è finita. Vedi che la semplicità del costume assiepa l'economia domestica in modo che le lor famiglie a seconda della loro condizione sono ben provedute. Ah Figliozza Figliozza, se si matura quanto ora è sul germogliare, io vedo che questa Pieve si apre sotto ai piedi un precipizio. Le donne non comandino ma obbediscano, perchè io ho incastrato nella mente un esempio che mi metteva nella prima linea il Maestro quando mi chiamava a formar le prime lettere dello scrivere ed era questo: - *Povera quella casa ove la Gallina canta e il Gallo tace.*

F. Signor Santolo sarebbe per me una mortificazione se voi da qui innanzi non mi salutaste come prima per la mia cara Figliozza.

P. Getta quella maschera che ti trasforma da quella di prima, e ti ruba quell'ingenuo e semplice aspetto di cui bella ti

facevi, ed allora tornerai ad essere la mia cara Figliozza.

F. Signor Santolo la riverisco.

P. Ah che ci hai tu cambiato anche il saluto, così tutto va a seconda del nuovo costume. Io sarò il primo a dirti, sia lodato Gesù Cristo.

F. Ah! Sig. Santolo sempre sia lodato.

D. G. B. R. ARC.

VARIETÀ

LE BISACCIE D'ESOPO.

. . . . ejice primum trabem
de oculo tuo, et tum
videbis ejicere festucam
de oculo fratris tui.
S. MATTEO al cap. VII.

Gran dire dell' uomo! sempre in opposizione a' suoi detti, all' opere sue. Invece che animal bipede senza penne, quanto meglio il filosofo d' Atene l' avrebbe definito: l' animale delle contraddizioni. Ogni dì biasima in altri i proprii difetti: questi grida al ladro e ruba a piene mani; quell' altro piange sulle disgrazie de' suoi simili e va frecciando la borsa, la reputazione ai cari amici. E non val più gridare al mondaccio traditore: la par proprio natura nell' uomo. . . .

Queste filosofiche considerazioni mi sfuggivano una gelata sera di venerdì, sotto la cappa del cammino e le volgeva a vari compagni che sospirando a quei detti scaldavansi gli stinchi intorno ad un buon fuoco. A me rimpetto sedeva un giovinotto, irrequieto scolaro d' umanità, a cui poco garbarono quei sospiri, e che prese ad arringarmi in questo modo: Che va mai dicendo di natura? Non sa la causa per cui gli uomini son costretti a far quel che fanno? E sì per essere dottore!... Lo dice Esopo: Giove ci ha messo addosso due bisaccie, una dinanzi e l'altra sulla gobba: nella prima stan riposte le pecche del prossimo, nella seconda le proprie - e questa è la ragione per cui nessuno vede i suoi difetti. . . .

Se l' erudità scappata dello studente non è esatta gli darem di staffile. In quanto a me dovetti tenermi la lezione e tacqui fantasticando tra me stesso intanto che gli altri cicalavano d'infinite cose. Sta bene, diceva: il biricchino parla da libro stampato. Ed io non ricordarmi .... diamine! colle bisaccie d' Esopo si spiega tutto chiaramente. E dire che i filosofoni i quali anch' essi han scaldati i banchi d'umanità, se le scordano com' io le scordava; e gracchiano di maligna tendenza degli uomini, di perversità, di vizii .... Sciocca gente! che colpa han gli uomini se per una bizzarria di madonna natura, per non dire di barba Giove ch' è giù di moda, ne appiccicarono le bisaccie a quel modo? Io, per me, non mi lagnerò d' avvantaggio. Fò: lo scorso agosto mi scandalezzava qui del nostro Giammaria, che avendo sorpreso nel campo un suo contadino rubargli una pannocchia di granturco, lo sgridava e 'l maltrattava e per poco nol mandava prigione; e, dico, mi scandalezzava perchè lui, Giammaria, non son tant' anni rubava quel campo istesso, con altri dieci appresso, e una casuccia a quel poveraccio di Pier-Antonio ch' è là seduto in un canto ed inveisce per parte sua contro il boaro, il vecchio Giambattista, perchè il dì della *sagra* l' è andato a casa brillo; lui ch' ogni sera pena a trovar la porta della casa; lui ch' ha le guancie rubizze e il naso a mo' di peperone pel gran vino che si caccia in corpo e par voglia schizzar fuori d' ogni parte - Tutto merito di quella dannata bisaccia della gobba. Vederla là di dietro non si può: e chi volete che si prenda il disturbo di palparla? - Oh, senti adesso la Dorotea che preparando le verze colla serva, la dice il fatto suo della comare Apollonia - L'Apollonia, dice la Dorotea, è magra e secca come un' aringa salata; è una bruttta cicalona, lunga lunga come un palo ...., - Ah, Dorotea Dorotea, se ti vedessi la bisaccia della schiena, tu vedresti che per poco si potrebbero scambiare per un campanile .... - Il peggio è poi che se noi non vediamo le nostre mende, ciò non impedisce che gli altri non le odorino da lontano. Quella indiavolata di sacchetta quando è un po' gonfia dà troppi segni di sè, e voi potete ben coprirla di seta o di panno sopraffino, cercar di nasconderla col *paletò* o il *par-dessous;* tutto invano. La gente s' incontra per la strada, vi fa di cappello e grandi reverenze, poi si volgono e guardandovi alla vita: eh, galantuomo, ti conosco, van dicendo tu se' quello del *non consta*, tu puzzi d' usura le cento miglia lontano, tu tradisti .... - Col dovuto rispetto alla signora natura, che molti si compiacciono di chiamare la simmetrica, la benefica, io dico che in questo fatto almeno ella ne fu matrigna: e spero che sorga il giorno fortunato in cui un genio del progresso inviti ognuno in questa età dei lumi a scuotere il giogo tirannico che da tanti secoli sopportiamo; sorga ed inviti ad un congresso europeo, anzi universale, in cui si proveda a questa necessità delle bisaccie. Là tutti potranno esprimere un' opinione. Forse proporranno di voltarle, le sacchette: metter dinanzi quella che contiene i nostri peccati, e l' altra dietro. Ma temo che così essendo gli uomini diventino bacchettoni e piagnolosi; chè quel veder

sempre sott'occhio il mal che fanno li renderebbe disperati, senza che per questo diventassero troppo migliori – cosa che per verità non diventerebbe gran fatto piacevole. Io piuttosto avrei un' altra idea; idea luminosa che concilierebbe ogni convenienza. Vorrei che le bisaccie, giacchè è destino inevitabile che le bisaccie dobbiam portarle, io vorrei che fossero costrutte a modo di quelle adorabili sacchette che i genitori di campagna mandano di tanto in tanto ai putti che stanno a scuola in città; sospirate sacchettine che arrivan piene di salami, di formaggio, di fresco burro, di capponi e di taut'altre ghiotte cose – le vorrei fatte insomma in quella guisa, unite insieme, da portare ad armacollo, e farei che si mettessero ambedue dinanzi, l'una al lato destro, l'altra al sinistro. Così operando gli uomini sarebbero alla portata di veder facilmente i proprii e gli altrui difetti, confrontare, consolarsi, correggersi. Qualcuno, è vero, correrebbe il rischio di torcersi il collo ostinandosi a guardar sempre da un lato; ma non è provedimento senza inconvenienti, ed anche a questo si può trovar riparo....

Tali e simili fantasticherie mi passavano per la mente là presso al fuoco intanto che i miei compagni disputavano di piantagioni d'oppii e di viti, sorseggiando un bicchierino; quando quel diavoletto di scolare che m'avea affibbiata la lezione sopradetta, venutomi pian piano da vicino, mi pose l'una mano sulla schiena. Mi scossi a quell'atto: e' mi pareva che colui, pien di malizia, volesse cacciare il braccio nella mia bisaccia; sicchè levato in piè bruscamente, e detta buona notte, me n'andava a fatti miei.

ANGELO PASI.

Pregiatissimi Signori Possidenti di Romans!

Non è d'uopo ne è mio fatto, Signori, che io vi parli della necessità d'instruire il povero: uomini, che ne sanno molto più di me, dicono abbastanza di questo importante bisogno; e voi lo sapete e, ciò che più importa, ne siete convinti. In tale favorevole circostanza dunque mi sia permesso d'indirizzarvi di colpo un progetto, il quale, se verrà da voi benignamente accettato, come spero, contribuirà certamente a un buon avvenire per questo nostro paese.

Col nuovo ordine negli affari concernenti le scuole, fu qui attivata col corrente anno la solita scuola di ripetizione nei dì festivi per i giovani contadini ed artisti. Persuaso di non portare la menoma alterazione al normale suo corso, credei opportuno aprendola, nel giorno 12 Novembre prossimo decorso, sotto il nome di domenicale conversazione, d'innestarvi un insegnamento tendente a prefezionare l'agricoltura, ad ovviare l'industria, a migliorare i costumi: a porre quest' infelice classe d'uomini in un rapporto più vicino col ricco, con la società. Questo mio assunto in taut'ardua impresa vi prego a non interpretarlo per temerario: nulla promisi nè dissi d'ottenere – tentai solo una prova nella speranza, che ognuno di voi, perocchè a tutti i galantuomini corre l'obbligo di operare a pro del suo simile, della patria, presterebbe una mano a vestirla di belle speranze. Oh! una parola, signori, può molto in quelle vergini menti. E quando sapranno di non essere più abbandonati, li vedrete operar miracoli – vedrete ristabilirsi la buona fede, rigenerarsi l'agricoltura, introdursi l'industria, abitare fra noi la pace, la prosperità. Non dubitate del buon esito. Vediamo, la Dio mercè, in quest' anno fiorente la coltivazione delle patate, tanto trascurata per l'addietro – la coltivazione del canape – introdotto un bel numero di bestie da lana, e qualche alveare. Questo poco, che fruttarono le poverissime mie allocuzioni in questa scuola, ci fa testimonianza della fiducia che ci portano, n'è certezza e fondamento d'un buon successo. Le teorie della moderna agricoltura, ove fossero collegate ai fatti oculari metterebbero più profonde e robuste radici. Non sono che i fatti che possano prendere di fronte le abitudini e tanti pregiudizi, ed introdur nuovi metodi, nuove risorse. Un campo esperimentale sarebbe il mezzo per ottener questo fine. Un piccolo pezzo di terreno, o signori, destinato alla scuola; ecco il mio progetto. Affratelliamoci, e operiamo.

Sempre pronto a favorire il bene de'suoi amministrati questo benintenzionato Commissariato non ci manca del suo patrocinio. Gli siamo debitori di molto nell'anno che corre. (*)

Nella certezza di vedervi uniti a trattare di pubblico bene ho l'onore di dichiarirmi

Di Voi, rispettabilissimi Signori,

Da Romans 1 Aprile 1844.

Umiliss. Devotiss. Servo
GIUSEPPE F. DEL TORRE
Inspettore di queste Scuole.

(*) Favorì l'erezione della scuola festiva, l'introduzione dell'insegnamento d'agricoltura ecc., l'instituzione di 4 premi per incoraggiare l'agricoltura, l'industria.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO